



Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 6 - settembre 2015

Redazione interna di Buona condotta - www.buonacondotta.it

Ulisse - Insaziabile desiderio di conoscenza
avventure, disavventure
viaggio, tempesta
ma alla fine il ritorno a casa
dove c'è Penelope che attende
e Telemaco, il figlio, che è diventato grande...

Gli Stati Generali dell'esecuzione Penale

Il Ministro della Giustizia Andrea Orlando ha avviato un ampio e approfondito confronto su un tema che tocca direttamente le persone detenute: la vita in carcere, che deve essere dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto.

È un lavoro articolato su 18 tavoli tematici a cui devono portare il loro contributo "coloro che operano nell'esecuzione penale ai diversi livelli, dalla polizia penitenziaria agli educatori, agli assistenti sociali, a chi ha compiti amministrativi o di direzione e di coordinamento del sistema".

Ci si è dimenticati degli utenti di questo strano servizio, le persone detenute. Ha in parte rimediato a questa mancanza il coordinatore del Tavolo 17 - **Processo di reinserimento e presa in carico territoriale** - che ha invitato le redazioni dei giornali delle carceri ad avviare una consultazione delle persone detenute.

Abbiamo risposto anche noi dell'Ulisse dopo un dibattito durato tutto l'estate, le cui conclusioni sono riassunte in questo numero del nostro giornale



Sommario

- A cura di PIETRO MARTINO, *I rapporti con i familiari* p. 3
- A cura di VALERIO SERENI, *Il percorso di reinserimento del detenuto nel territorio* p. 5



La redazione di questo numero è composta da:

Persone esterne:

- Pier Giorgio Vincenzi
- Marco Martinelli
- Maurizio Murru

Persone interne:

- Valerio Sereni
- Pietro Martino
- Luca Venturi
- Shenshiri Gentjan
- Primo Berretti
- Biagio Del Prete
- Giuseppe Motta
- Renato Corvino
- Calogero Sciangula
- Mohamed Bouda
- Francesco Stefanelli
- Massimo Murreddu
- Lorenc Muça
- Ghovalin Kola
- Said Filadi
- Renzo Lombardi
- Rinald Caushaj
- Mohamed Masturi
- Saverio De Sarno
- Claudio De Barre
- Ivano Zironi
- Pasquale De Sanctis
- Nicola Capozza
- Luigi Melucci
- Adriano Valeri

Le illustrazioni sono prese dalla mostra **“Colore ed emozione”**, opere realizzate dai detenuti della Casa Circondariale S. Anna sotto la guida e la direzione delle docenti *Luisa Benatti* e *Ilija Grana*.

La mostra, dopo due altri allestimenti in una sala del Comune e nella Parrocchia Gesù Redentore, è visibile all'interno della Festa provinciale dell'Unità di Modena, dal 26 agosto al 21 settembre 2015, nello spazio “Diari di viaggio”, messo generosamente a nostra disposizione da *Giancarlo Ferrari*.

I RAPPORTI CON I FAMILIARI

Il primo tema del tavolo 17

In questo tavolo i detenuti del progetto ULISSE hanno esaminato le domande che su questo tema sono state loro proposte. Le osservazioni e le risposte non rispettano fino in fondo le distinzioni che sono state suggerite, ma sono state accorpate per temi, per ognuno dei quali si sono messe in evidenza sia le criticità riscontrate che le proposte avanzate.

Ecco le domande:

- a) Quali sono le principali difficoltà che una persona incontra per mantenere buoni rapporti con i propri familiari?
 - b) L'art. 45 dell'ord. Penit. Prevede che il trattamento dei detenuti sia integrato dall'assistenza alle loro famiglie. Nella vostra esperienza detentiva, quali soggetti sono intervenuti e quale tipo di aiuto hanno avuto le famiglie delle persone recluse?
 - c) Quali sarebbero le misure di carattere organizzativo della vita carceraria che consentirebbero di conservare e migliorare le relazioni con i propri familiari? (indicare proposte che consentano di migliorare l'attuale situazione).
 - d) Quali sono i soggetti che dovrebbero essere maggiormente coinvolti in questa attività di assistenza alle famiglie?
 - e) Sapreste indicare dei progetti di assistenza alle famiglie che conoscete per avervi partecipato o per averne sentito parlare da altri reclusi che siano da proporre come esempi positivi di intervento?
1. Per molti detenuti uno dei problemi fondamentali nel mantenere un buon rapporto familiare è **la lontananza**. Infatti molte persone scontano la pena in istituti molto lontani dalla propria residenza, e spesso le famiglie fanno molta fatica a tenersi in contatto tra di loro per questioni di tempo e di denaro. Soprattutto quando ci sono figli piccoli un viaggio lontano è dispendioso e pieno di disagi e molti nuclei familiari non se lo possono permettere. Alla lunga i rapporti familiari si allentano, i figli crescono senza avere un contatto minimamente continuativo con il genitore e il rischio della rottura aumenta. "Entriamo separandoci dalla famiglia, usciamo soli!"
 2. **I colloqui**. Su questo tema la conversazione dei detenuti è stata molto accesa, perché giudicano troppo limitato il numero di ore di colloqui che vengono concesse ai detenuti per vedere i propri cari. Infatti l'amministrazione penitenziaria prevede 6 ore di colloquio al mese, qualche volta il direttore può concederne 8 per le persone che hanno dei figli. Nella discussione tra i detenuti si è così avanzata la proposta di aumentare le ore disponibili per i colloqui a 10 ore, così che i detenuti riescano a vedere più spesso i propri familiari e non solo loro. Infatti l'ordinamento penitenziario prevede che il detenuto, dopo l'approvazione da parte del direttore, possa fare colloquio con amici o parenti che non risultano nello stato di famiglia, vengono chiamati "colloqui con 3a persona". L'iter burocratico per farsi autorizzare tali colloqui è molto lungo. Ma le ore di colloqui con 3a persona vengono detratte dalle 6 ore mensili; ci si ritrova così a scegliere e districarsi per vedere amici o familiari, nelle poche ore concesse. E poi... un bacio alla moglie può costare un rapporto e quindi la perdita di benefici importanti. E, anche senza arrivare alla possibilità di colloqui intimi, del tutto auspicabile, perché non concedere, anche solo nei mesi estivi la possibilità di usare il gazebo per pranzare assieme, la famiglia unita, con cibi preparati lì o portati dalla cella o da fuori?
 3. **Le telefonate**. Se si ha un'utenza telefonica fissa vengono concessi 10 minuti a settimana per sentire i propri cari. Se non si dispone di una utenza fissa ma di una mobile, la chiamata è soltanto di 10 minuti ogni 15 giorni e solo se non hai fatto colloqui nei 15 giorni precedenti. Il risultato è davvero imbarazzante: se hai la mamma in Tunisia con cellulare per parlarle devi stare senza vedere la famiglia che hai qui per 15 giorni. I detenuti del progetto ULISSE propongono di liberalizzare le telefonate o di concedere un numero di minuti molto più ragionevole (qualcuno parlava di 10 minuti al giorno); per gli stranieri poi (più del 50% nelle carceri S. Anna di Modena) e per coloro che hanno la residenza lontano dall'Istituto si potrebbe prevedere la possibilità di utilizzare Skype per telefonate visive.

4. **I permessi.** I dimittendi (persone con un residuo pena inferiore a 6 mesi) dovrebbero poter usufruire di permessi premio regolati per riallacciare, fuori dagli schemi rigidi dei colloqui in carcere, i rapporti con i familiari, figli e coniuge soprattutto. Di fatto vengono concessi a un numero molto limitato di detenuti senza una regola certa che consenta alla persona detenuta di organizzarsi con serenità. Questo fatto si collega con il ruolo del magistrato di sorveglianza che dovrebbe, secondo il parere dei detenuti, avere un ufficio nell'istituto penitenziario per poter incontrare in modo regolare i detenuti, conoscerli meglio e quindi prendere provvedimenti più adeguati.

A questo scopo sarebbe molto opportuno uno spazio in città, qualche stanza o un appartamento, dove il detenuto possa chiedere un permesso per poter passare qualche ora con i suoi cari senza troppe restrizioni e dove si potrebbero accogliere i parenti che vengono da lontano e non possono permettersi l'albergo.

5. **Il "pacco del colloquio".** Al detenuto spettano 4 pacchi al mese che non superino complessivamente 20 kg di peso. I familiari possono portare indumenti, cibo e qualche altra piccola cosa, ma la regolazione delle entrate è incerta: infatti certi alimenti o certi indumenti a volte passano e a volte vengono rifiutati, in alcune carceri passano in altre no, creando grande confusione, senza parlare dell'iter burocratico che serve per far entrare un orologio, scarpe, ciabatte o altro. Alcuni detenuti poi lamentano anche una

manca di rispetto nella perquisizione del vestiario, da parte del personale addetto, nel dopo colloquio o nella verifica del contenuto del pacco. Spesso gli oggetti contenuti in esso vengono rivoltati e spiegazzati senza cura e questo fa soffrire il detenuto che pensa ai gesti della madre o della moglie e alla cura che hanno messo nel riporre le cose. Per di più il pacco non può essere consegnato dai familiari se non fanno anche il colloquio.

6. **Aiuto alle famiglie.** La risposta dei detenuti alle domande che concernono questo punto è scoraggiante. Non c'è stato nessun aiuto o, quando i servizi sociali del territorio si sono mossi, hanno creato ulteriori tensioni e paure. E di aiuto ci sarebbe veramente bisogno, perché il sostentamento della famiglia dipendeva spesso unicamente o quasi dal lavoro della persona che ora è detenuta e deve essere aiutata pure lei. Gli educatori dovrebbero interessarsi anche dei problemi economici della famiglia del detenuto e farli presenti agli operatori dei servizi che operano nei territori dove risiede la famiglia. Anche il giudice di sorveglianza dovrebbe essere al corrente di questi problemi per intervenire con misure che consentano al detenuto di lavorare e contribuire così al mantenimento della famiglia e all'educazione dei figli.

L'auspicio dei detenuti è che il loro contributo venga anzitutto preso in considerazione e possa dare qualche utile suggerimento per una concreta umanizzazione della pena.

A cura di *Pietro Martino*



Una cella?

IL PERCORSO DI REINSERIMENTO DEL DETENUTO NEL TERRITORIO

Il secondo tema del tavolo 17

A questo tavolo di lavoro hanno partecipato alcuni detenuti del progetto “ULISSE”, attivato per la sezione della Casa Circondariale di Modena con l’obiettivo di favorire percorsi di risocializzazione attraverso la partecipazione volontaria ad attività di vario tipo, in modo tale da favorire una nuova visione dell’esercizio della propria autonomia all’interno di un gruppo, che riuscisse anche a darsi regole condivise di autogestione. In questa ottica si sono lasciate le persone recluse libere di aderire a questa proposta. La partecipazione è stata più che discreta, e comunque, rappresentativa delle diverse realtà di provenienza e di vissuto specifico esistenti all’interno della comunità ristretta nell’istituto.

Non a caso all’inizio della riflessione comune si è messo in luce come la nozione di reinserimento, posta a fondamento dell’esecuzione penale, vada declinata proprio tenendo in considerazione le tante diverse specificità. Talmente varie ed eterogenee sono infatti le situazioni di vissuto personale determinatesi secondo la differente provenienza geografica, l’estrazione culturale, il contesto sociale di vita, che appare chiaro la giustezza del concetto di individualizzazione del trattamento; nel contempo a noi sembra evidente la grande difficoltà di personalizzare il percorso di nuova inclusione del soggetto nella realtà sociale, stante la farraginosità e le evidenti lacune di un sistema che si pone obiettivi alti, senza però che venga dotato delle necessarie risorse umane e finanziarie.

Primo punto: “*Quali sono le principali difficoltà che una persona scarcerata affronta...*”

Il gruppo di lavoro ha posto in risalto come prima ancora delle difficoltà concrete che la persona scarcerata si trova ad affrontare nell’immediato, alloggio e lavoro in primis, dovendo molti reinventarsi dal nulla una vita per l’azzerramento a tutti i livelli del mondo relazionale preesistente, l’ostacolo principale è di natura psicologica: il rientro alla vita sociale viene vissuto più che come una vera e propria liberazione, come un salto nell’ignoto, con tutto il relativo portato di ansie, paure, apprensioni, ingeneranti una sensazione di estraneità ad una realtà del tutto diversa da come la si era lasciata. Questo, paradossalmen-

Disagio
psicologico

te, vale anche per chi, avendo un contesto affettivo stabile che lo attende e potendo avere l’opportunità di un impiego concreto e duraturo, sente però dentro di sé di essere stigmatizzato per il suo passato da un ambiente che per quanto lo possa accogliere, rimane sempre in uno stato di diffidenza perenne.

La sfiducia viene avvertita come una ferita aperta, determinando una disistima non solo nelle proprie capacità, ma, cosa ancor più grave, un impoverimento del proprio potenziale di rigenerazione personale.

Lo
stigma

Alcuni hanno rimarcato come la diffidenza del mondo esterno si concretizzi anche legislativamente a causa delle sanzioni accessorie alla condanna che gravano sulla persona nonostante la scarcerazione. Di fatto è una libertà condizionata che fa sentire una persona in una situazione di sorveglianza perenne; è un impedimento all’estrinsecazione completa della propria autonomia. Il reinserimento in questo modo è in un certo senso sabotato fin dall’inizio dallo stesso sistema che lo pone come fine ideale della pena. È uno stato di contraddizione che la persona interiorizza talmente da instillarli sfiducia in ogni rapporto di vita, da quello lavorativo a quello amicale, a quello di coppia.

Alcuni di noi hanno posto in risalto come anche le persone più care possano essere sentite diverse rispetto a prima: la lunga lontananza ha raffreddato l’intimità e si può arrivare a sentirsi addirittura estranei a casa propria.

Estraneo
a casa
propria

Se queste sono le difficoltà comuni, ne esistono poi di specifiche in relazione alle diverse categorie delle persone recluse: i più svantaggiati sono gli stranieri, che qualora non vengano espulsi si ritrovano quasi sempre senza punti di riferimento sul nostro territorio, se non il ristretto ambiente di frequentazione che per molti aveva costituito il terreno di germinazione del comportamento deviante. Le stesse considerazioni valgono in misura pressoché analoghe per le persone affette da dipendenza, droga ma non solo, che per varie ragioni non sempre riescono ad essere accompagnate dai servizi territoriali in un percorso di affrancamento. Vi sono poi alcuni, italiani per cittadinanza, che avendo il divieto di espatrio sono costretti a rimanere in un paese di fatto incapace,

Difficoltà
specifiche

per limiti strutturali o malcelata volontà punitiva di riaccogliarli, mentre magari altrove avrebbero maggiore opportunità di ricostruirsi una vita. Vi sono poi coloro che hanno un'età tale da escluderli di fatto da un mercato del lavoro rigido e poco incentivato ad offrire opportunità di ricollocamento in base a seri programmi di riqualificazione.

Secondo punto: *“Quali sono i soggetti che dovrebbero essere coinvolti nel processo di reinserimento?”*

Si sono affrontati insieme i punti e le domande che riguardano i diversi soggetti che l'ordinamento prevede come facilitatori del reinserimento della persona detenuta, nella fase di detenzione e in quella di ritorno nella vita sociale.

Il primo oggetto di discussione è stato l'**UEPE**: quasi tutti hanno evidenziato la scarsa efficacia di questo organismo, certamente per carenze strutturali, di fondi, mezzi e personale, facenti sì che l'ipotetico supporto previsto dalla legislazione venga di fatto vanificato in molti casi. Ad alcuni sembra addirittura che per motivi incomprensibili tale ente funga più da ostacolo che da aiuto alla persona. Anche se si trattasse di un'opinione fondata su casi sporadici, sarebbe comunque da considerare con attenzione per il potenziale di sfiducia e diffidenza che può ingenerare in chi in futuro si troverà a rapportarsi con tale ufficio. Occorre però anche riconoscere, come è stato fatto notare da alcuni, che non sempre si ha una conoscenza esaustiva dell'intera gamma di servizi che l'UEPE è in grado di offrire, quali una consulenza di tipo psicologico personale ma anche familiare.

Vi sono poi **gli educatori** che rivestono un ruolo fondamentale nel percorso di reinserimento. Quasi tutti hanno lamentato il numero esiguo di colloqui individuali, ma è anche vero, secondo altri, che vi è una carenza comunicativa che fa sì che la persona detenuta si costruisca aspettative esagerate sulla base di una conoscenza

parziale dei compiti di tali operatori. Rientra tra questi compiti una notevole mole di adempimenti burocratici, pertanto si può comprendere il motivo per cui gli educatori hanno difficoltà a dedicarci il tempo e l'attenzione che noi desidereremmo; il problema dunque è evidentemente a monte, e consiste nella farraginosità sopra richiamata di un sistema che funziona sulla base di ridondanti meccanismi di controllo.

Il criminologo è la figura professionale più controversa, perché il giudizio che egli formula sulla personalità della persona ristretta si basa su riscontri risultanti da pochissimi incontri. Non si riesce a capire come possa essere percepita la sussistenza e la validità di un personale percorso di revisione critica del proprio vissuto in pochi minuti di dialogo. Si è a conoscenza che, da contratto, tale operatore dispone di un numero di ore mensili veramente esiguo per lo svolgimento del suo compito e ciò chiarisce ulteriormente come il fine rieducativo ricordato dalla legge sia di fatto lasciato all'individuale processo di maturazione del detenuto.

Anche per quanto riguarda la figura dello **psichiatra** sono stati posti in risalto numerosi elementi di criticità: tempi lunghi di attesa nel poter accedere alla consulenza richiesta in caso di necessità; eccessivo ricorso alla terapia farmacologica quando si avrebbe maggior bisogno di un percorso terapeutico basato su più frequenti incontri diretti; incarichi a tempo limitato che precludono, per il fatto di trovarsi di fronte a professionisti diversi, un rapporto di fiducia che per costruirsi necessita di conoscenza reciproca attendibile solo sulla base di una certa continuità; esperienza ridotta a causa della giovane età, come se il carcere fosse un luogo di tirocinio; imposizione di terapie farmacologiche, soprattutto nel caso del “metadone”, come presupposto per l'attribuzione di benefici alternativi alla detenzione, nel caso specifico l'ingresso in comunità di recupero.

Il personale di polizia penitenziaria è coinvolto non solo nella funzione di sorveglianza, ma anche in quella di collaborazione al percorso trattamentale della persona detenuta; questo secondo il nostro ordinamento. Pur comprendendo la gravosità del dover attendere a volte a situazioni emergenziali per la conflittualità e le tensioni che il carcere provoca alla persona reclusa, si lamenta una certa omologazione nel rapportarsi alle singole individualità delle persone ristrette, che per questo si sentono in continuo stato di minorità. Sarebbe opportuno una maggiore interazione tra agenti e persona detenuta nel rispetto delle sue libertà fondamentali, in particolare della sua dignità.

Si riconosce poi, da parte di molti, la grande importanza di poter contare su un **referimento spirituale** che permetta a chi lo desidera di potersi sentire aiutato nel vivere la propria interiorità. Per questo

Il criminologo

Lo psichiatra

L'UEPE

Gli educatori

La polizia penitenziaria

È prevista la figura istituzionale del Cappellano del carcere, che si prende cura soprattutto dei cattolici, ma il cui ruolo, secondo molti detenuti, si potrebbe aprire anche a sostegno di spiritualità diverse e diversi bisogni.

Il cappellano

Gli aderenti alle altre confessioni cristiane possono contare su una assistenza religiosa regolare.

Le cose sono diverse per gli islamici, una percentuale molto alta tra i detenuti, che solo recentemente hanno avuto la possibilità di incontrare un Imam per la preghiera una volta al mese.

Le altre religioni, meno rappresentate numericamente, non hanno riferimenti di nessun tipo.

Nell'ambito cattolico si vorrebbe inoltre una maggiore vicinanza della rete parrocchiale diocesana, di fatto avvertita come lontana e non coinvolta nella problematiche del carcere.

È molto apprezzato il lavoro dei **volontari** che veramente hanno un ruolo imprescindibile nel rispondere alle nostre molteplici esigenze. Alcuni però hanno fatto notare una disomogeneità di approccio da parte degli assistenti volontari, esprimendo a tal proposito l'opportunità di un'adeguata formazione delle persone che si avvicinano a noi, per evitare intromissioni indebite nella propria privacy. I volontari sono, tra i soggetti elencati, uno dei pochi tramite di collegamento con l'esterno, ma la loro importanza prosegue anche nella parte successiva alla scarcerazione in varie modalità di accompagnamento e supporto.

I volontari

Infine **i servizi sociali** sono in molti casi l'elemento discriminante nel determinare la riuscita o meno di un effettivo reinserimento nell'ambiente esterno.

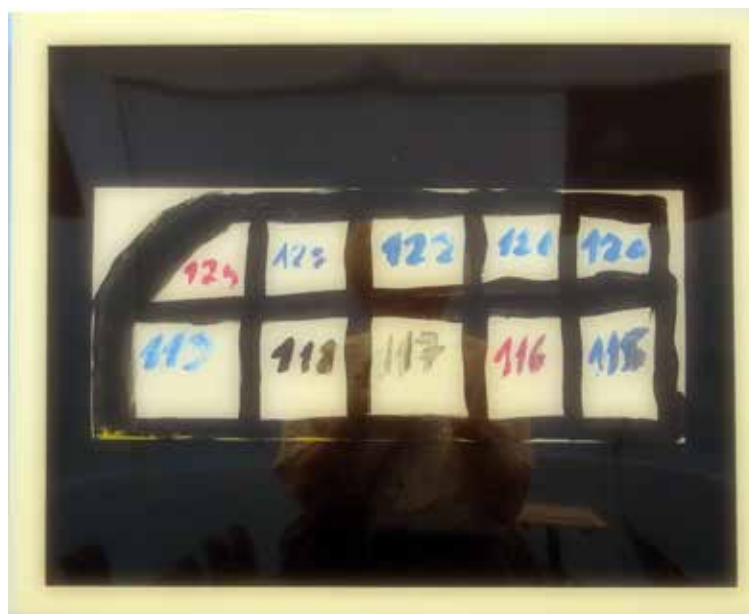
Il progetto dimittendi, in essere da alcuni mesi, che presta un minimo di supporto alla persona scarcerata, sia economicamente che dal punto di vista informativo per una maggiore conoscenza e fruibilità delle opportunità presenti sul territorio, è sicuramente una valida presenza. Andrebbe però potenziato, in quanto allo stato attuale prende in carico prevalentemente soggetti residenti nel Modenese, e si avvale di risorse limitate. Sarebbe necessaria una rete di servizi maggiormente estesa ed integrata, realmente interagenti, tale da poter rispondere e far fronte alle situazioni di bisogno di un numero più elevato di persone.

I servizi sociali

È emersa la proposta di uno sportello interno al carcere che svolga un ruolo non solo informativo ma pienamente orientativo al mondo del lavoro, grazie alla presenza di diverse figure professionali, che nei loro rispettivi ambiti di competenza possano aiutare la persona prossima alla scarcerazione nel far emergere, sviluppare o completare qualità e capacità spendibili sul mercato del lavoro.

Uno sportello interno

Si ritiene fondamentale riuscire ad attrarre realtà del mondo dell'imprenditoria privata e del mondo cooperativo, che possano attivare all'interno competenze professionali realmente spendibili, perché richieste una volta usciti dal carcere, essendo evi-



Fine pena?

dente da questo punto di vista, l'inutilità a tal fine delle mansioni effettuate negli istituti penitenziari per il funzionamento e la manutenzione ordinaria delle strutture stesse. Questo senza misconoscere la validità formativa ed educativa del lavoro in sé, a prescindere dalla sua specifica tipologia.

Si avverte, altresì, la necessità di una **struttura di alloggio temporaneo** che possa accogliere familiari di lontana provenienza in visita per colloqui, ma anche quelle persone detenute che non possono usufruire di permessi premio, pur avendo i requisiti giuridici, per mancanza di riferimenti sul territorio.

Terzo punto: *“Progetti di reinserimento nel territorio conosciuti...”*. Prendendo in esame l'ultimo punto, si è venuti a conoscenza di una valida offerta lavorativa in ambito cattolico, portata avanti da una della co-

munità dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, che offre impiego in attività di agricoltura, allevamento e trasformazione di prodotti alimentari. La valenza positiva consiste nel fatto che il lavoro a cui sono adibite le persone non è una semplice modalità alternativa alla detenzione, pur che sia, ma si configura come una vera e propria attività imprenditoriale. È un rapporto bidirezionale basato sulla fiducia reciproca, offrendo e richiedendo parimenti da ambedue le parti professionalità e serietà.

Conclusione provvisoria. È sulla crescita di fiducia che occorre lavorare. Riteniamo che si debba partire da lì per cominciare ad elaborare qualsiasi piano di revisione del sistema di esecuzione penale nella sua generalità.

A cura di *Valerio Sereni*

